Congressi CGIL

Del Turco: «Rinnoviamo i contratti»

Le proposte al congresso emiliano - Un'appassionata difesa delle ragioni dell'unità

Dal nostro inviato

RIMINI — «Consegnamo al congresso una Cgil unita, compatta, che ha ritrovato anche il gusto della discussione, della critica. Qualcuno ci chiede: ma siete gli stessi che due anni fa stavano per lasciarsi? Sì, rispondo, siamo gli stessi, la volontà degli uomini ha sconfitto la volontà dei fatti». Gli 800 delegati al congresso della Cgil emiliana applaudono. Lungamente. Ottaviano Del Turco ha parlato il loro linguaggio, ha toccato l'anima unitaria e patriottica del sindacalista vecchio e nuovo, del capolega andato in pensione e del giovane delegato informatico superspecializzato. Due anni fa, il 17 febbraio dell'84, la federazione unitaria rotta, la Cgil spaccata, era toccato a Del Turco spiegare lo «strappo» a circa 300 socialisti del sindacato e del partito riuniti in assemblea. Un chilometro più in là, stesso giorno, stessa ora, 100.000 lavoratori, obbedienti ai loro Consigli autoconvocati, protestavano in piazza Maggiore contro il governo, il decreto, l'accordo separato. «Qualcuno — disse allora Del Turco — chiede a noi socialisti: dove andrete? Cosa farete? Non abbiate timore a rispondere che staremo al nostro posto, a difendere la Cgil del piano del lavoro, la Cgil dell'Eur, la Cgil di Di Vittorio e di Lama, quella che fa i conti con il giusto e con il possibile».

Tutti sono rimasti al loro posto e due giorni fa, aprendo il congresso, il segretario della Cgil emiliana Alfiero Grandi aveva detto che «se la proposta di un sindacato del pentapartito non ha avuto seguito, lo dobbiamo soprattutto ai socialisti della Cgil». Ottaviano Del Turco gli ha spiegato, a mo' di ringraziamento, che «noi socialisti abbiamo rifiutato il richiamo della sirena del pentapartito non per paura dei franchi tiratori, ma perché abbiamo voluto scrivere una pagina nuova ed originale nella storia della sinistra». I delegati riapplaudono. Qui in Emilia Romagna governi di sinistra ce ne sono ancora in abbondanza, in Italia un po' meno e la Cgil è una delle poche «giunte» sopravvissute a tante guerre.

Il congresso emiliano chiude nel nome dell'unità. Il dibattito è andato via liscio, a dispetto dei 539 emendamenti che hanno scatenato la corsa al ritocco, alla correzione, all'aggiunta. Il sindacato deve correre veloce come le innovazioni, hanno sollecitato i delegati, e soprattutto deve parlare di più con i lavoratori. Altrimenti la «disciplina» da qui a breve non funzionerà più. «Non sarò io a negare la necessità di nuove regole di unità e di democrazia — ha risposto loro Del Turco —, ma le ragioni della crisi del sindacato vanno cercate altrove. Non abbiamo capito bene gli effetti che l'innovazione ha prodotto non solo nella struttura dell'industria, ma anche nelle abitudini, negli atteggiamenti, nelle certezze della nostra gente che oggi fa da sola cose che una volta faceva con noi. Il lavoratore sa di poter contrattare anche da solo perché ha imparato a conoscere quanto vale la sua professionalità».

Il 51% dei 764.000 iscritti alla Cgil emiliana è in pensione. A quel 51% Del Turco ha strappato l'applauso più fragoroso: «I lavoratori attivi — ha detto — non possono permettere che venga smantellato un castello di conquiste sociali». Un tempo, il lavoratore oltraggiato per difendersi andava alla Camera del lavoro. Oggi c'è chi contratta da sé il salario e chi si organizza in privato la pensione. È il principio del «fai da te», delle corporazioni, dei gruppi di lavoratori uno contro l'altro a contendersi la coperta sempre più stretta.

E alle categorie che Del Turco rivolge l'invito più chiaro e provocatorio: riconvertitevi! «Siamo cresciuti con l'idea che il sindacato dovesse organizzare l'unità, ora dobbiamo al contrario riuscire a cogliere le diversità. Altrimenti la gente non ci ascolterà più. E allora dobbiamo riflettere meglio sulla struttura dei contratti. Perché ogni categoria non propone una piattaforma-cornice e lascia poi autonomia ai diversi comparti? È mai possibile che i metalmeccanici continuino ad avere un contratto uguale per la siderurgia, l'automobile, l'aeronautica, l'elettronica evoluta?». Una provocazione che ha scosso l'attenzione ormai rilassata del fine congresso. «Ma io — ha detto Del Turco — non sono venuto qui a fare delle conclusioni gradevoli».

Raffaella Pezzi

Sindacato ma senza fabbrica

Dialogo in Calabria sulle lotte e la politica col disoccupato, il bracciante e la «secondina»

Una regione dove la «base» potenzialmente più ricca è quella dei senza lavoro - Il «funzionario volontario» prima un uomo qualunque che nell'organizzazione ha trovato la cultura - Nelle terre dei Mammoliti a raccogliere le olive - La vigilatrice penitenziaria e la vertenza nel carcere di massima sicurezza

Dal nostro inviato

VIBO VALENTIA — Ha 25 anni, si chiama Massimo Covello, è studente in legge. Sulla carta è il capo della più affollata categoria di possibili iscritti alla Cgil: i disoccupati, almeno qui nella Calabria. È lui, anche se non lo sa, uno dei personaggi più importanti che incontriamo in questo breve viaggio nei congressi della principale confederazione dei lavoratori. Sventola una mozione. C'è scritto che bisogna organizzare i «comitati per il lavoro». Era una scelta fatta nel precedente congresso, ma troppo spesso dimenticata. Massimo parla di sforzi inefficaci; sta nella Cgil, membro del «dipartimento mercato del lavoro». Ora forse lo metteranno in un organismo dirigente, nel Consiglio generale. Ma questo famoso patto per il lavoro non lo devono fare con noi? chiede polemico. E poi descrive le iniziative degli altri, i quarantamila giovani associati, la maggior parte in cooperative fasulle, in attesa dei soldi della legge De Vito. *«La base sociale della Cgil meridionale nei primi anni cinquanta* — sostiene — *era rappresentata dai contadini che occupavano le terre, oggi una nuova base sociale può essere trovata nei giovani disoccupati».*

* * *

La Calabria appare, al cronista con il mastodontico aeroporto di Lamezia Terme. Ma fuori non ci sono autobus, solo costosi taxi. E poco lontano c'è l'altrettanto mastodontico porto di Gioia Tauro. È lì che lavora Noè Dazzana, capo ferraiolo di 37 anni, iscritto alla Cgil dal 1966. Nel porto, racconta, operano sei imprese private, la principale è la Lodigiani. Padroni di Milano, naturalmente (quegli stessi che magari nei bar meneghini confidano a Giorgio Bocca il loro disgusto per i soldi che si sperperano nel Mezzogiorno). Racconta la storia di questo porto fantasma, quasi ultimato. Ha cominciato a lavorare a 14 anni quando il ferro lo si piegava con le mani. Oggi *«c'è l'elettricità e risparmi anche la schiena»*. A che cosa servirà questo bellissimo porto? Non più al quinto centro siderurgico, non più alla centrale a carbone, respinta a furor di popolo. Lui, il capoferraiolo Dazzana, intanto continua il suo lavoro, con tre figli e un milione e 300 mila lire al mese. E alla domanda «che cosa ne pensi del sindacato, della Cgil?» trova, immediata, la risposta auto-appagante: *«Il sindacato è in crisi perché i socialisti ci hanno condizionato troppo; abbiamo perso troppo tempo ad eleggere segretari generali aggiunti».*

* * *

È di tutt'altro genere invece l'invito di Francesco Meliadò, 37 anni, impiegato di quinta super alla Sierte di Reggio Calabria. *«Dobbiamo moltiplicare le nostre intelligenze* — dice — *per non creare spaccature».* È un bel tipo questo Meliadò che ha la carica di segretario della Fiom del suo «comprensorio», ma, pur con moglie e due figli, fa il *«funzionario volontario».* Non ha abbandonato il suo posto di lavoro, non ritira la busta paga dal sindacato. Eppure è grato al sindacato. *«Ho conosciuto la Cgil nel 1976* — dice — *e allora ero un uomo qualunque. Il sindacato mi ha portato cultura».* È uno che ancora parla del *«gusto»* di fare questa attività. Ma non è acritico, sa come stanno le cose. I dirigenti sindacali, dice ad esempio, *«non possono essere considerati come il papa, bisogna cambiarli ogni tanto, verificarli».*

E racconta, con entusiasmo, l'accordo che hanno fatto con l'azienda, con una commissione composta da lavoratori e rappresentanti dell'altra parte. Studiano sui modi come recuperare produttività per ottenere poi nuovi investimenti, posti di lavoro. E hanno pensato anche ad una riorganizzazione di questi dipendenti della Sierte, addetti alla posa dei cavi telefonici, «zingari moderni», spediti un po' ovunque a fare i giuntisti, i posacavi, gli sterratori.

«Stai attento — aggiunge — *io non sono però d'accordo con chi dice che per il sindacato basta ritornare in fabbrica per risolvere ogni problema. Il patto per il lavoro proposto dalla Cgil deve diventare un obiettivo generale. Anche perché qui le fabbriche in cui ritornare sono davvero poche».*

* * *

Certo la «centralizzazione» del sindacato vista da qui sembra quasi un'esigenza, non un metodo da buttare. Qui viene spontaneo concepire un sindacato che a Roma sa far valere la sua forza per costringere i governanti a fare scelte economiche che favoriscano lo sviluppo del Mezzogiorno. Ma, ecco, questa forza la si ottiene solo proclamando ogni tanto uno sciopero generale, organizzando una imponente manifestazione di massa? O non deve avere radici, forza, in un potere reale? Tra i braccianti ad esempio. Sono ancora il più forte serbatoio di iscritti alla Cgil: 53.840, dice il loro leader Placido Napoli, ma il bilancio della contrattazione è misero. Il sindacato è poco, come dire, *«utile»*, per quelle fasce deboli, quelle masse di lavoratori che ogni giorno vedi trasportati in autocarri per le campagne e «venduti» spesso dai capimafia ai proprietari agricoli (26 mila lire al giorno, la metà della paga contrattuale per le raccoglitrici di olive) e nelle fasce «forti» (i potatori, gli innestatori, i trattoristi, quelli che stanno nelle serre a coltivare le primizie). E all'improvviso la Calabria, nelle parole del capo-bracciante, appare tra squarci di modernità, con quella produzione lorda vendibile aumentata del 34,30% in dieci anni e le coltivazioni «tropicali» di Kiwi e mango e la presenza brutale *«dei Mammoliti»*. Come, non li conosci? dice Placido Napoli al cronista. *«Facevano i gabellotti, si dice così, compravano le olive su un albero e poi le facevano raccogliere. Oggi sono proprietari di intere aziende agricole».* I Mammoliti, già. Beati voi sindacalisti di Varese, di San Donà del Piave, o di Settimo Torinese, vien voglia di pensare.

* * *

E malgrado tutto anche qui non si chiude bottega, si continua a discutere di sindacato, del suo futuro. *«Lo so* — dice Saverio Faccioli, 45 anni, equiparato alla Montedison di Crotone — *nella mia fabbrica si dice che il sindacato è morto perché si è fatto abbindolare da Cisl e Uil. Io credo invece che il sindacato in questi anni abbia difeso meglio che in altri paesi se stesso. Non è morto».*

* * *

Ecco una che ha scoperto da cinque mesi la Cgil. È tutta felice di trovare un cronista dell'*Unità*. Fa vedere con orgoglio la tessera del partito socialista, anno 1946, lasciatagli in eredità dal nonno, Saulle Fortunato fu Luigi, calzolaio, insieme ad una medaglia d'oro. Lei, Angela Stanga, ha 30 anni e da otto anni fa uno strano lavoro. *«Sono stata assunta con la legge 285, quella dei giovani. ricordo quando mi chiamò quello del collocamento e mi disse che era una cosa brutta. Che cosa, facevo io? Un ospedale? No. Un cimitero? No. Un obitorio? No. Che cosa allora? Un carcere. Ma io ho accettato, anzi ero contenta».* Angelina, *«operaio qualificato dello Stato»*, descrive con impeto la sua vita nella *«casa circondariale di Lamezia Terme»*, in una piccola camera che è come una cella, accanto alla cella grande dove stanno le vere detenute. È diplomata, ha fatto le magistrali, e fa questo mestiere: *«la vigilatrice penitenziaria».* Cinque mesi fa il sindacato, la Cgil: si sono iscritti in otto. Come mai? Avevamo fatto un corso a Roma (mi piace Nicolò Amato — mormora — e anche Martinazzoli non è male) e qui avevamo scoperto che a Rebibbia c'era la Cgil, la Cisl, la Uil. Ed ecco il tesseramento in carcere, le prime richieste, sull'orario di lavoro, sui turni. *«A volte usciamo alle 24, e la zona del carcere non è tra le più confortevoli. Dentro non abbiamo nessun tipo di mensa, dobbiamo sgranocchiare un panino, la stufetta funziona male, dobbiamo stare sedute su una sedia di ferro. I turni sono dalle 8 alle 16, dalle 16 alle 24 e dalle 24 alle 8».*

Ma al direttore del carcere la improvvisa sindacalizzazione del carcere non è piaciuta, ha cominciato una serie di rappresaglie. Pensate, queste donne volevano persino una «bacheca per i comunicati sindacali»! A Lamezia Terme! Una notte ha spedito una pattuglia composta da un maresciallo e da un capo posto. Una ispezione in piena regola. Sembra che abbiano scoperto che l'Angelina invece di stare seduta sulla sedia di ferro stava appoggiata a un materassino di gomma. Hanno spedito un verbale a Martinazzoli perché provveda. Ma Angelina Stanga non è avvilita. Racconta la sua lotta con entusiasmo. Ha partecipato al congresso della funzione pubblica, ora a quello regionale. Ma perché ti sei iscritta alla Cgil? *«Non è venuto il sindacato a cercarmi, sono andata io. Perché ho capito che a questo mondo ciascuno tira l'acqua al suo mulino».*

Bruno Ugolini

ROMA — Una recente manifestazione di lavoratori calabresi

Nord e Mezzogiorno legati da un patto

L'articolo de «l'Unità» sul congresso della Cgil calabrese, ha provocato un intervento del compagno Carlo Moro, segretario generale della Fiom lombarda, che merita qualche chiarimento e qualche considerazione.

Al compagno Moro vogliamo dire innanzitutto che non ci riesce difficile prendere atto delle sue precisazioni; anzi siamo ben lieti di registrare solo come frutto di una informazione giornalistica tendenziosa e non veritiera quel «fastidio verso obiettivi generali» che ci era sembrato emergesse dal dibattito della Fiom lombarda e che aveva suscitato in noi qualche preoccupazione.

Nemmeno al compagno Moro dovrebbe essere difficile, d'altra parte, sia ricordare che anche il suo intervento è stato costruito sulla base di un articolo, certamente più attendibile, ma forzatamente riduttivo rispetto al dibattito congressuale, sia considerarci capaci di formulare opinioni senz'altro discutibili, ma maturate ed espresse «in proprio» e finalizzate esclusivamente — con buona pace del «Manifesto» — alla discussione politica.

Ciò premesso e in attesa che possa realizzarsi l'invito ad un confronto più diretto che raccogliamo immediatamente, vorremmo tentare di riassumere, in estrema sintesi, il ragionamento svolto da alcuni di noi nel congresso della Cgil calabrese.

Noi siamo partiti dalla necessità per il sindacato di darsi un obiettivo generale, un centro strategico che dopo l'Eur non abbiamo più avuto e che sia capace di orientare, guidare, sostenere con un filo unitario una iniziativa multiforme, forte, articolata, di tutto il mondo del lavoro e dei disoccupati. In nessun intervento, e neanche nel mio, si è però sostenuto che il rilancio e lo sviluppo della contrattazione apra una contraddizione obbligata con l'obiettivo strategico del patto per il lavoro. Anche in Calabria — dove, per inciso, tentazioni antinordiste largamente presenti nello stesso movimento sindacale, non hanno mai toccato la Cgil — siamo consapevoli che la ricostruzione del potere negoziale del sindacato è un passaggio ineludibile per riconquistare forza, collegamento con i lavoratori, capacità di interventi nei processi di trasformazione e di innovazione che, negli anni scorsi, abbiamo prevalentemente subito.

L'interrogativo che è sorto è di altra natura, riguarda la capacità di tenere il lavoro come centro strategico effettivo della linea della Cgil, nasce da una esperienza concreta nella quale troppe volte abbiamo registrato uno scarto lacerante fra «sindacato predicato» e «sindacato praticato», fra le linee enunciate nei congressi e la quotidiana direzione di marcia.

Una strategia generale può essere svuotata, infatti, non solo negandone apertamente la validità, ma anche lasciando ambigui e non definiti i suoi contenuti e il rapporto fra le sue varie articolazioni. Mi spiego meglio. La ricostruzione di un potere contrattuale largamente perduto nelle fabbriche e nelle aziende è una necessità per tutto il sindacato; e tuttavia è possibile pensare che questo obiettivo incorpori automaticamente la questione lavoro nel suo connotato caratterizzante di questione nazionale e meridionale in particolare, che la usaurisca o anche soltanto che abbia una ricaduta comunque positiva su quel terreno?

Se qualcuno sostiene che questa è l'unica strada realistica e possibile noi pensiamo che sbagli e che in questo modo si finisca appunto per cancellare nei fatti l'obiettivo generale del patto per il lavoro. Così come può essere un oggettivo indebolimento della strategia che indichiamo la mancanza di uno sforzo visibile di tutta la Cgil per indicare e selezionare obiettivi, iniziative, strumenti, forme e sedi negoziali per avviare nel concreto una vertenza nazionale per il lavoro.

Facendo salvi i compiti e le responsabilità che spettano, su questo terreno, ad ogni singola struttura — a cominciare naturalmente da quelle meridionali — si può dire che finora questo sforzo sia stato compiuto a sufficienza, o, almeno, con lo stesso impegno che caratterizza la giusta ricerca dei modi, delle politiche, delle piattaforme volte al rilancio della contrattazione? Ecco le domande che ci siamo poste. Pensiamo che siano domande legittime e, forse, anche serie. Noi, comunque, le intendiamo come un contributo ad un confronto che deve aiutare a fare più forte l'unità della Cgil.

Carmine Garofalo
(segretario regionale aggiunto Cgil Calabria)

Per i tessili «morte e resurrezione»

Un settore dato già in irreversibile declino che negli ultimi anni ha dimostrato una straordinaria vitalità - Una contenuta perdita di occupati resa possibile dallo sviluppo delle piccole aziende - Come il sindacato ha cercato di governare modernità e arretratezze

ROMA — La prima notizia: il tessile c'è ancora. È un settore industriale che «regge», le centosessantamila imprese hanno messo assieme l'anno scorso un valore aggiunto di 31 mila e 520 miliardi, ha un saldo commerciale di più sedicimila miliardi. Insomma, il tessile c'è. «E guarda che non è un risultato scontato — dice Aldo Amoretti, segretario della Filtea-Cgil, che ormai tutti indicano come il nuovo segretario generale della categoria —. Non mi riferisco solo al disimpegno degli industriali, ai processi che spingono sempre più il settore verso la sua finanziarizzazione a scapito delle attività produttive. Dico di più: ci siamo già scordati il dibattito di qualche anno fa sul tessile come settore maturo? Ci siamo già scordati che anche la sinistra, tutta la sinistra, riempiva documenti sull'imminente fine di questo settore, sulla sua vecchiaia e inutilità?».

Così questo sindacato ha dovuto difendere, più o meno da solo, l'intero settore. Un compito che gli è anche riuscito: nei quattro anni che ci separano dall'ultimo congresso della categoria, l'occupazione è passata da un milione e 392 mila unità a un milione e 352 mila. Quarantamila lavoratori in meno sono nulla, se paragonato a quel che è avvenuto in altri settori. Ed è nulla anche se consideriamo il tessile negli altri paesi europei: lì davvero l'occupazione è stata ridotta drasticamente (Francia: meno venti; Rft: meno quindici per cento) e ormai le fabbriche tessili sono avviate ad una morte lenta. Posti di lavoro sostanzialmente mantenuti, dunque. Almeno se si guarda ai «grandi numeri». Perché in realtà quei meno quarantamila sono il frutto di statistiche molto diverse tra di loro. Per intenderci: le grandi industrie anche qui hanno espulso manodopera. Più o meno il venti per cento, in appena quattro anni. Ha fatto da compensazione, però, la piccola impresa e l'artigianato. Le «fabbrichette» con venti operai sono cresciute e oggi danno lavoro a 484 mila addetti (prima occupavano 349 mila unità), così come le botteghe artigiane che ormai impiegano 365 mila lavoratori (qualche anno fa erano 314 mila).

Non solo: ma differenze si registrano anche fra settore e settore (per esempio l'industria tessile vera e propria ha avuto un calo più accentuato, tanto che alcuni indicatori dicono che l'occupazione è diminuita del trenta per cento, mentre in altri comparti la «diminuzione» è stata quasi arginata) e soprattutto fra regione e regione. Il «prezzo» più alto alla crisi l'ha pagato il Sud. E come se non bastasse nel Mezzogiorno la ristrutturazione arriva attenuata: insomma quest'area si sta sempre più «allontanando» dal resto del paese, anche per quel che riguarda il tessile. Si è così arrivati a parlare delle ristrutturazioni, delle innovazioni. «Anche da noi i cambiamenti sono arrivati e sono cambiamenti importanti», spiegano al sindacato. Non dappertutto allo stesso modo, però. Così per esempio l'informatica, l'elettronica ha sostituito le fasi di lavorazione «meccanica» nella tessitura, nella filatura, nel «finissaggio» (la rifinitura, la colorazione di un tessuto). Tanto che oggi le nostre industrie del ramo sono all'avanguardia nel mondo. Il «robot» — e derivati — s'è visto invece ancora poco in altri sotto-settori: per esempio nei reparti «confezione», dove il taglio, il cucito è ancora affidato per lo più alle tecniche tradizionali.

«Sta cambiando anche qui — spiega ancora Amoretti — ma più lentamente: considerando anche che la ricerca applicata nel nostro settore è molto indietro rispetto ad altri campi».

Quella dell'innovazione è comunque una «tendenza» ormai inarrestabile (anche qui: una «tendenza» che spesso ha dovuto imporre il sindacato, vincendo resistenze padronali e disinteresse degli altri). «Ora però il problema — prosegue il segretario della Filtea — è di una nuova separazione: tra chi andrà avanti nell'innovazione e chi invece non ha né voglia, né mezzi. E queste ultime imprese, per non restare fuori-mercato saranno sempre più costrette a ricorrere al lavoro-nero, al sottosalario». Bastano poche parole, insomma, per capire che qui coesistono aspetti modernissimi e vecchio sfruttamento. Si fanno strada nuove organizzazioni produttive: per esempio, soprattutto le grandi imprese hanno rinunciato ad occuparsi di tutto «il ciclo», dalla lavorazione del tessuto alla vendita del vestito finito («anche qui dobbiamo farci un'autocritica — spiega di nuovo Amoretti — anche noi spesso nel passato abbiamo sostenuto che i grandi gruppi dovevano fare tutto, una tecria che alla prova dei fatti s'è dimostrata errata»). Oggi c'è quella che in gergo si definisce «la deverticalizzazione» dell'apparato produttivo con la creazione di altre piccole e medie imprese molto specializzate che servono ad aggredire nuove fasce di mercato. Contemporaneamente si è assistito ad una ripresa dell'interesse aziendale verso il marketing: dove si stanno realizzando nuove concentrazioni, redistribuzione del potere finanziario e commerciale (basta ricordare il caso Marzotto, l'ascesa di Inghirami alla Cantoni e così via...). «Noi crediamo — continua il segretario della Filtea — che la forza del tessile sia nell'integrazione fra i vari settori del ciclo: fra chi fa tessuti, chi fa la maglieria, chi fa i vestiti, chi commercializza e fa marketing. Purtroppo, invece, c'è chi sta cercando di rompere quest'equilibrio. Una rottura che determina maggiore potere alla commercializzazione a scapito della produzione...».

Assieme a tutto ciò, però, nel tessile coesistono anche fenomeni «molto meno moderni»: di quelle imprese che strappano contratti selvaggi ai «terzisti» (le piccole società che producono solo per conto terzi), di quelle aziende che per espellere il sindacato non ci pensano due volte e ricorrono al laboratori dove non c'è nessuna garanzia. E a tutto questo come fa fronte il sindacato? Insomma come vi siete comportati di fronte alle novità? Sembra quasi che il nostro interlocutore si aspetti la domanda. Ha la risposta pronta e sembra piena di venature polemiche. «Oggi sembra che tutti nel sindacato riscoprano la necessità delle ristrutturazioni. Ma c'è anche chi, in silenzio, senza clamore l'ha fatto. Noi lo facciamo da dieci anni, sono dieci anni che contrattiamo, che discutiamo i cambiamenti». A ruota libera va avanti senza altre domande: «Certo, abbiamo ancora molto da fare. Dobbiamo estendere la nostra capacità contrattuale, nelle piccole imprese, dobbiamo cominciare a far rispettare i contratti anche lì. Ma non siamo all'anno zero...». Ci sono i 200 contratti integrativi firmati l'anno scorso, ci sono le vertenze aperte un po' ovunque. E ci sono soprattutto le vittorie: quelle sull'orario per dirne una. Qui, soprattutto tra i turnisti, l'orario si è ridotto, a vantaggio davvero dell'occupazione». Ma allora siete avanti agli altri? «No, non farmi dire questo... Certo se penso a chi diceva che oltre alle fabbriche anche il sindacato tessile era maturo...».

Stefano Bocconetti